

FERRUCCIO BOFFI

BIBLIOTECA

RONCIGNANA - PRATO

LA PENETRAZIONE TEDESCA IN ITALIA

II "FABBRICONE" di Prato

A cura del Comitato pratese di resistenza e propaganda



PRATO

Stabilimento Lito-Tipografico M. Martini

1918.

LIBRERIA

LIBRERIA

IL "FABBRICONE" di Prato

LIBRERIA



PRATO

LIBRERIA

PRATO

FERRUCCIO BOFFI

LA PENETRAZIONE TEDESCA IN ITALIA

**IL "FABBRICONE",
DI PRATO**

A cura del Comitato pratese di resistenza e propaganda



PRATO

Stabilimento Lito-Tipografico M. Martini

1918.



Mise-206.10

La inchiesta che viene qui pubblicata a cura del solerte Comitato pratese di resistenza e di propaganda presieduto dal Sindaco cav. prof. Alfredo Guarducci, è comparsa contemporaneamente su Il Popolo d'Italia (a. V. n.º 90, 95, 103, 119, 123) e sul periodico locale Il Dovere (a. II, n.º 13, 14, 15, 16, 17).

Nel coordinarla poco o nulla ho mutato, limitandomi a qualche trasposizione o a qualche variante che non alterasse le linee fondamentali.

Giugno 1918.



f. b.

THE
LIBRARY OF THE
CONGRESS
WASHINGTON, D. C.
20540





La Provincia di Firenze occupa, per le arti tessili, un posto considerevolissimo fra le consorelle d'Italia: vanta ben 12.000 operai addetti a tale industria, rimanendo addietro a poche altre Provincie — Milano in prima fila che impiega un 146.000 lavoratori.

In mezzo alle aziende del genere, il « Fabbri-cone » — lo Stabilimento della ditta austro-tedesca Kössler-Klinger-Mayer in Prato e, da alcuni mesi, sotto sindacato — è all'avanguardia: esso ha avuto, in tempi normali, oltre 2000 o 2500 operai con una produzione media settimanale di circa 100.000 metri di stoffa; possiede reparti di preparazione del filato, di orditura, di incollatura, tessitura, tintoria, rifinitura, nonchè una grande officina di riparazione.

Attualmente, enumera 2000 telai de' quali appena 300 circa lavorano per lo Stato.

Il capitale è ingente: si aggira intorno ai 6 milioni, esclusi gli impianti: i Bilanci hanno, via via, subito delle oscillazioni imputabili o coefficienti molteplici: un Bilancio prossimo si è chiuso con una perdita grave, pur potendo contare su una riserva larghissima.

Tecnicamente, è fornito di ottimi apparecchi nè mancano apprezzabili provvidenze per l'igiene e per il *comfort* delle maestranze,

La sua fondazione — che risale a una trentina d'anni fa — si riallaccia ai criteri che hanno ispirato e guidato la importazione di tutte le aziende austro-tedesche in territorio straniero: in Francia come in Italia, in Italia come nel Belgio.

Parrebbe che non senza ragione i soci di una medesima ditta abbiano scelto, per i propri Stabilimenti, Terni, dove si forgiavano le armi italiane, e Prato per cui passa la linea transappenninica che mette in comunicazione il centro della Penisola con la pianura padana verso le Alpi orientali....

I metodi antichi: Kössler e Wichelhaus.

Impiantata la Fabbrica, il suo funzionamento ha proseguito, per un bel pezzo, secondo i criteri dei vari Pascià che l'hanno diretta.

In sull'inizio, essa risentì i metodi più caratteristici dei *boches*: il pugno brutale; sotto la sorveglianza dello Stato Maggiore amministrativo e tecnico austro-tedesco, la macchina-uomo fu spinta al massimo rendimento, tra mormorazioni, proteste, ribellioni continue.

Nel primo ventennio, la storia del « Fabbricone » è una storia ininterrotta di contrasti e di urti con le masse operaie: torbidi, scioperi e conflitti sono all'ordine del giorno.

Gli operai rinfacciavano alle autorità ed alle classi agiate di aver fatto — o di aver lasciato — venire a Prato i « tedeschi », e « tedesco » era sinonimo di tiranno, di dissanguatore, di aguzzino, e gli *abbasso* e gli *a morte* fregiavano in mille intrecci i muri del vasto edificio, lungo la strada. *Morte ai tedeschi!* era — allora — non solo grido di protesta contro dei vessatori ma affermazione di vibrante italianità!

Quale strumento attivo del regime poliziesco del periodo in parola, si cita tale Wichelhaus [la grafia dei cognomi di tutta codesta gente è mal sicura e difficilmente controllabile] cui era affidato l'ufficio specifico di sorvegliare le maestranze: questo bel tipo, soprannominato « Baldissera » per una di quelle evocazioni eufemistiche proprie dell'indole scherzosa e buona delle nostre folle toscane, era

stato ufficiale austriaco e si vantava di aver combattuto contro l'Italia; era odiatissimo, tanto odiato che, se mal non ricordiamo, lo sciopero del '98 fu imperniato sulla richiesta degli operai di vederlo allontanare.

Il direttore dell'epoca, l'arcigno Kössler, nicchiò un tantino prima di cedere, ma poi, pressato dall'attitudine risoluta degli operai, finì col disporre che il « Baldissera » fosse licenziato.

Del quale allontanamento non rimase, forse, sopra tutti, iscontento il principe ereditario, il roseo cav. Roberto Mayer da allora preconizzato al trono e la cui ascesa segnò, veramente, la instaurazione di una nuova politica estera ed interna.

I metodi nuovi: Mayer & Compagni

Il Kössler, giusto — nel senso tedesco, si capisce, di questo nobile vocabolo romano —, temperamento reciso, incapace di verniciare la angolosità istintiva, s'era proposto di tedeschizzar i pratesi con le istesse arti con cui si può tedeschizzare una colonia affricana; nel resto, era un appartato che si sentiva straniero in paese straniero.

Il Mayer, invece, elegante, *viveur* — *ein lustige Bruder*, si direbbe nella lingua di Goethe — sotto un abito perennemente giocondo di piccolo *roi qui*

s' *amuse*, indirizzò la sua attività non a regolare — ahimè! — l'andamento tecnico della Fabbrica, ma a rinvigorire la penetrazione negli ambienti cittadini con inattese e per l'innanzi mai esplicate manovre democratiche: frequentatore dei « Coreofili », dei « Misoduli », della Trattoria del Commercio, non isdegnò nessuna pratica e nessuna compagnia che gli consentissero di accostare uomini e di ingerirsi di istituzioni le più diverse: chiese la piccola cittadinanza italiana, aspirò alla Presidenza della Assistenza pubblica, si occupò, anche, dell'arredamento della cucina dell'Ospedale!...

A sintoma dei nuovi criteri di penetrazione e di accostamento, potrebbe esser citato, non solo l'intromissione dei dirigenti dello Stabilimento in circoli od in società cittadine, ma l'ingresso di qualche impiegato — il rumoroso ing. Cagli, ad esempio — nella stessa vita pubblica paesana: ingresso che, impossibile ed inammissibile sotto il Kössler, riuscì logico e sembrò normalissimo sotto il Mayer.

Alla vigilia della guerra, un bel giorno l'ineffabile Mayer annunciò di partire, *en touriste*, per un lungo viaggio; si congedò dagli amici, salutò cordialmente i capisala e, dopo essersi gingillato varie settimane tra Prato, Firenze, Milano ecc., scomparve.

Nei primi del 1915, però, era già di ritorno a Firenze!

— « Come, già tornato? »

— Mi annoiavo a viaggiare....

— Tornerà al « Fabbricone »?

— Nemmeno per sogno! Sto tanto bene a Firenze! ci sono tante belle... cosine....

— Ma, e la guerra?

— Ma io sono cittadino italiano...

— Ma d'oltre Alpe!

— Devo dire la verità? Se mi mettessero nelle retrovie, farei magari il soldato italiano....

— Contro la sua patria? O non sarebbe meglio che se ne andasse a Vienna? »

Ma il Mayer non volle ascoltare il fastidioso consiglio e si installò a Firenze: fu ammesso in un Circolo, frequentò tedeschi e tedesche, destò, pure, qualche sospetto....

Ma non è l'Italia il regno della libertà?...

Dal Circolo il Mayer si allontanò non senza aver suscitato discussioni vivaci: ebbe il sollievo della parola altamente solidale e confortatrice di un marchese Pier Capponi — *cheu quantum mutatus ab illo !...*

A Prato non è stato visto in questi mesi, ma è lecito affermare che è stato fedelmente, divotamente visitato da affezionati e disinteressati amici....

D'altronde, alla Fabbrica una sua *rentrée* non era troppo desiderata: ormai a reggere lo Stabilimento c'erano degli italiani — vogliamo dire; degli uomini nati in Italia — che facevano assai bene il dovere loro, fiancheggiati ed affiancati com'erano dai tedeschi: il Gecks, il Mittler, il Merz....

Non temete: il tedesco.... non beve!

Il Mayer si trattenne, quindi, a Firenze, da dove non si allontanò che saltuariamente per soddisfare di tanto in tanto quella incoercibile smania touristica che, tradizionale nella razza, era naturale e vivissima in tutti i connazionali del « Fabbricone ».

Chissà con quale cocente senso di invidia dovette egli, nelle giornate afose, in sui Lungarni abbaglianti, riandar con la mente alle liete escursioni montane così care agli amici del « Fabbricone » arrampicantisi allegri, simili ad innocenti e spensierati collegiali in vacanza, su per l'Appennino toscoro-magnolo o beantisi al bacino del Brasimone!

Che belle gite erano state fatte da tutta quella brava gente e che bei paesaggi, che belle fotografie erano state prese di ponti, di strade, di viadotti, di polveriere! Quanto aveva lavorato, serenamente e tranquillamente, quel dabben'uomo che aveva « erudito » la comitiva nei segreti dell'obiettivo!

Ah, la ridanciana brigata dei Gottlob, degli Hermann [o: Hausmann?], dello Scaidhl, dello Stein,

del Klinger, l'ultimo dei quali, sopra ogni altro più avventurato, aveva battuto un *record* — da far gola ad un qualunque Barzini — riuscendo a penetrare in automobile e con tanto di *chauffeur* nientedimeno che in zona di guerra, da dove fu allontanato solo per l'improntitudine di un nostro ufficiale sicuramente non adeguato estimatore delle abilità e delle esigenze sportive!

« Tedesco di ritorno »: il « vecchio Dio » e la Loggia.

Fritz Gottlob, poliglotta, fu, al « Fabbricone », addetto, prima, alla corrispondenza, poi alla contabilità.

Sei mesi avanti il conflitto, nonostante la floridissima salute, venne — poveretto! — assalito da fiera e terribile nostalgia: lo *spleen* di quelli antipaticissimi inglesi; occorse una cura radicale ed energica: un rimpatrio. Ed egli partì, non trascurando, tra i baciucchiamenti del distacco, di accennare maliziosamente a contestazioni di stipendio non eliminabili nè sistemabili tra lui e la Ditta.

Ritornato, dopo non molto, a Prato, e richiesto della sua salute e della famosa contestazione, il meschinello si mostrò disorientato: non ricordava o ricordava confusamente; « stipendio? Nostalgia? ».

Evidentemente l'aria del paese nativo lo aveva guarito dello *spleen* e lo aveva, per converso, ammalato di amnesia!

Forse per rimettersi una buona volta e definitivamente, visto che il vecchio Dio — *der alt Gott* — il cui santo nome entrava pur per la metà nel suo casato — non lo aveva esaudito del tutto, egli si appellò ad un nume un po' meno ortodosso e, iscritti in una Loggia, chiese al Grande Architetto dell' Universo quella guarigione che il Padre eterno dei Cristiani non aveva saputo, o voluto, dargli.

Di divinità, cristiane o no, non ebbe bisogno, invece, il compagno Rudolf Hermann — un teutone della più bell' acqua che si vantava apertamente di aver sempre pronta nel baule la fiammante divisa di ufficiale prussiano — il quale riusciva a nascondere la sua nazionalità con disinvoltura estrema, sia che parlasse nella nostra lingua, sia che — guardate un po' le combinazioni! — cianciasse nel dialetto di Giovanni Giolitti; nel dialetto piemontese!

Ma deità e scambi linguistici non occorsero affatto ad altri più giocondi messaggeri della penetrazione tedesca in Prato: a quel lestofoante che nel '15 imprese a frequentare, con inspiegabile assiduità, i ritrovi pubblici locali attingendo le notizie più disparate che metodicamente trasmetteva al Consolato Germanico e a quel Drei — conosciuto qual

Direttore di un Museo di Monaco — che, secondo certe bocche sacrileghe, non sarebbe stato estraneo nè alla divulgazione di tendenziose dicerie antitaliane nè all'impasto di agitazioni fittizie combinate per scopi ben chiari e palesi!...

Il Cinematografo italo-austro-olandese.

Dopo il ritiro del Mayer, avvenuto nel Giugno 1914, subentrò nella direzione generale dello Stabilimento austro-tedesco il barone Klinger-Klingendorf al quale successe poi nel maggio del 1915, all'entrata dell'Italia nel conflitto mondiale, una pentarchia di tre tedeschi, Giulio Merz, Corrado Mittler, Guglielmo Gecks, di un olandese Ludwig (Gino) Henkensfeldt-Slaghek-Fabbri, e di un italiano: l'ing. Emilio Cagli: una quintuplice ideale!

Il Merz, ammogliato a una pratese — nipote di una levatrice — che ha una pazza predilezione per le acque di Saint-Moritz, piantatosi dapprima a gambe larghe sul confine italo-svizzero, si stabilì, in ultimo, definitivamente nella libera Elvezia, guardandosi bene, per quello squisito senso di cavalleria che il vecchio Dio e l'imbecillità italiana hanno nei tedeschi acuito, di rompere le relazioni contratte e saldate nel passato.

Il Mittler e il Gecks, invece, hanno messo le radici nel « Fabbricone ».

Corrado Mittler — coniugato, anche lui, con una pratese figliola di un noto negoziante-giornalista locale — è un tedesco di Germania che, però, ama assaissimo l'Italia; legge abitualmente i bollettini di guerra del Comando Supremo italiano e li commenta spesso con un sorriso; di incredulità?

Oibò: chi più di lui ha ritenuto veridici i bollettini dell'ottobre 1917? Si sarebbe detto che li aveva preveduti!

È un buon italiano ma non per questo è un cattivo *boche*: ama la bella Italia ma non trascura la dotta Germania, il cui idioma, così poco armonioso ma così soldatescamente espressivo, gli torna, a volte, disavvedutamente alle labbra facendogli rispondere a qualche domanda con un *ja* o un *nein* anzichè con un *si* o con un *no*!

Wily Gecks non si occupa di guerra: se gli portano i giornali, egli chiede candidamente se gli si reca « la pace ». È un idilliaco che il pacifismo esplica — il sant'uomo! — pur nei suo rapporti con gli operai: è una vera festa quando può condonare una multa appioppata da uno zelante capotecnico italiano e s'adira quando altri tenti di contrastargli l'anabile prerogativa: perdonare « tocca a lui solo », a lui che appartiene a una razza per la quale la dolcezza e la remissività sono una seconda natura!

Oh! la gioia evangelica di sentirsi, lui teutone, circondato dall' affetto reverente di tanti subordinati italiani che hanno nella sua persona dolcissima e piissima un simbolo vivente della giustizia e della mansuetudine dei calunniati nipoti di Arminio.

È stato probabilmente in virtù della proverbiale mitezza dei due personaggi ch'essi sono rimasti tranquilli e felici nella loro residenza!

Che cosa mai avrebbero potuto escogitare di male quelle due colombe? La loro occupazione era superiore a qualunque sospetto; attendere alla fabbrica, sorvegliare gli operai, trattare con gli estranei, accogliere i visitatori — tutti, si capisce, tutti, senza eccezione, viaggiatori di commercio non tedeschi! — ed aspettare l'avvento della pace....
boche!

Bisogna aver sortito un cuor di tigre per sopporli capaci di contatti meno che corretti!

C'era urgenza di una guarentigia della loro rettitudine? Ma di garanti ce n'erano due: c'era l'olandese Ludwig-Henkensfeldt - Slaghek - Fabbri e c'era un patriota a prova di bomba; l'ingegnere Emilio Cagli!

Contro lo Slaghek-Fabbri-Henkensfeldt si ricorda, è vero, una campagna di due anni fa abbastanza movimentata, ma decisamente si trattava di una montatura fuori luogo!

Solo quell' ombroso corrispondente del *Nuovo giornale*, supposto scrittore di mostruose corbellerie, volle vedere in una piccolezza — un bigliettuccio da mille lire — indarno offertagli un bel giorno a ricordo delle paterne cure da lui prodigate a due ragazzi italo-olandesi, uno stoppaccio confezionato per tappargli la bocca maledica!

Comunque, a tranquillizzare gli scettici e i diffidenti il Ministero dell' illustre Vegliardo elevato al Governo di un popolo giovane forse per ipotecare eventuali diritti italici sulle mummificazioni dell'antico Egitto, procedè al sindacamento della fabbrica affidandola al commendatore o cavaliere Ottolenghi di cui é dubbia la pratica della lingua tedesca.

« Non sa molto tedesco? — avrà pensato l'acuta mente di chi lo prescelse — Ragione di più per metterlo a capo di una azienda.... austriaca! Non avrà dei preconcetti e non ci darà delle noie! »

E noie, ai suoi principali, il comm. Ottolenghi ne deve aver date ben poche!

Inrighi « boches » - disfattisti - militari.

Nei tormentosi mesi della nostra neutralità Prato non inclinò, di certo, nella sua maggioranza, verso

l'Intesa: è doloroso ma è altrettanto doveroso confessarlo.

Resta, però, da documentare quanto ad un orientamento diverso avrebbe potuto cooperare una politica interna che avesse intuito il pericolo grave, continuo, rappresentato dalla permanenza nel Paese di industrie notabili in mano di tedeschi o di austriaci.

Le autorità non avvertirono mai la minaccia perenne che un opificio gestito da sudditi nemici costituiva per la quiete pubblica e per la incolumità della Patria.

Potrebbe affermarsi che il solo ed unico fatto di una direzione austro-tedesca della massima azienda industriale pratese, rappresentasse, per sè medesimo, elemento più che sufficiente per condurre di primo acchito, senza necessitare di prove ulteriori, alle conclusioni alle quali tendiamo.

Sennonchè, in realtà, non difettano episodi nè mancano dati disparatissimi, capaci di aumentare a dismisura le legittime preoccupazioni dei parioti, sia per il momento eccezionale che attraversiamo, sia per il dopo-guerra che ci attende. Le dicerie che ebbero corso vertiginoso in Prato, quando la dichiarazione di guerra all'Austria si appalesò inevitabile e che dipingevano l'Italia come una fanciulla inesperta in grembo dell'astutissima In-

ghilterra; le sobillazioni scandalose apertamente lanciate ai soldati transitanti in ferrovia durante la mobilitazione; lo scoppio simultaneo di scioperi in località diverse della Toscana — Prato in capo linea — e privi di qualunque parvenza di contrasti economici; i mutamenti introdotti nei rapporti e di impiegati e di operai volti a disegni o troppo oscuri o troppo ingenui; formano un materiale di prim' ordine che autorizza deduzioni e induzioni feroci.

D'altra parte, come non impensierirsi del domani, della situazione che verrà a crearsi a tutta l'industria paesana dalla ripercussione fatale dello stato d'animo plasmatosi in un ambiente simile a quello descritto, nel quale il cervello e la mano tedeschi, che hanno agito attivamente per anni ed anni, non possono, a dispetto di tutti gl'italo-olandesi dell'orbe, avere agito senza frutto?

Eppure, nè le autorità in Prato nè le maggiori autorità lontane hanno tentato — *tentato* solo, si badi — di opporre una diga all'irrompere del sovversivismo *boche*: un unico concetto le ha ispirate e le inspira: la produzione, la costanza della produzione, e nessuno s'è mai domandato se la produzione non sia in istretto vincolo, in istretto legame con l'ordine e con la disciplina.

Della debolezza dei gerarchi civili e militari

hanno, naturalmente, approfittato i disfattisti rossi già amoreggianti da tempo con i *boches*: la non avvenuta imposizione delle « stellette » alle maestranze, la non adozione dell'ora legale, la teoria degli occhi « chiusi » sui ritardi e sulle assenze degli operai, sono stati altrettanti incentivi, altrettanti sproni pórti ai capi bolscevichi per accentuare una politica antinazionale ed antibellica atta alle più ingrato sorprese.

Le autorità — che consentivano negli opifici la riaccettazione o il licenziamento di elementi infidi patrocinati e difesi dai disfattisti — non imponevano, puta capo, l'ammissione immediata di povere donne ree di essere vedove di soldati morti per l'Italia? Le autorità non curavano l'affissione del tricolore sullo Stabilimento tedesco nelle solennità stabilite dallo Stato? Le autorità sanzionavano le ordinazioni commerciali alle aziende gestite dai bolscevichi? Ed ecco i bolscevichi che si facevano forti di tutte quelle debolezze, che diventavano audaci per tutte quelle negligenze, che si ergevano prepotenti per tutte quelle neghittosità disponendo, davvero, non soltanto delle masse amorfe e plasmabili ma degli organi stessi dello Stato resi ridicoli ed imbelli dall'abulia e dalla perplessità.

Bolscevichi, tedescofilo e funzionari inetti erano, così, ottimi complici del *bochismo* dominatore.

Bolscevichi al carro austro-tedesco.

Chè, nei riguardi del dolce *flirt* dei bolscevichi e dei funzionari con i *boches*, c'è alcunchè di più tangibile e di meglio: ci sono dei fatti altamente, profondamente significativi.

Ha rilevato Maffeo Pantaleoni nel libro del Preziosi « La Germania alla conquista dell' Italia » che, come il Governo e la finanza tedesca hanno, prima della guerra, corrotto in Francia i capi socialisti, così, in Italia, le larghe sovvenzioni dei socialisti germanici non hanno urtato la suscettibilità degli organi più in vista del socialismo italiano, l'*Avanti!* non escluso.

Per Prato, è lecito dire che, analogamente, la influenza *boche* non è rimasta senza effetto sui direttori delle masse organizzate, alcuni dei quali sono arrivati ad approvare, ad elogiare, ad esaltare, oggi, metodi e concetti « Fabbriconiani », un giorno deplorati, biasimati, vituperati.

L'organo del disfattismo rosso pratese — l'*Arbeit: vulgo: il Lavoro* — trasuda in questi mesi una strana mansuetudine di fronte agli austriaci e ai tedeschi che aveva ieri fieramente combattuto ed ostenta una mal celata condiscendenza ad uomini ed a contegni contro i quali i suoi compilatori avevano lanciato strali pungenti ed acuti.

Giulio Braga — rivoluzionario autentico al cospetto di tutti i vecchi Dei dell' Olimpo e una cui parente è, ora, impiegata al « Fabbricone » — ha affermato, un dì — in un dibattito svoltosi al Collegio dei Proviviri dell' arte tessile invocato da una donna arbitrariamente licenziata — che « certi sistemi vigono solo nella Fabbrica Kössler, perchè in altre fabbriche del paese non si licenzierebbe mai un' operaia senza che, per consuetudine invecchiata, non le venga corrisposto un indennizzo », ma sarebbe interessante conoscere se egli perseveri ancora a nutrire simile convincimento.

I collaboratori del giornalucolo famigerato, — il quale, più che rispecchiare il pensiero delle organizzazioni è il depositario delle stitiche escrezioni di tre o quattro disfattisti imboscati — i collaboratori del *Lavoro*, frattanto, sono d' opinione diametralmente opposta, poichè, con una bellissima faccia cornea, hanno asserito, di recente, essere il « Fabbricone » un opificio tetragono agli assalti dei « mascalzoni » (leggi : dei patrioti), un opificio moderno dove si usano verso i sottoposti trattamenti spesso migliori che in altre fabbriche cittadine !

Vero è che le questioni probivirali, frequentissime in passato, sono, attualmente, divenute assai rare per la metamorfosi dei Pentarchi della Fabbrica

presso i quali gli agitatori implacabili hanno trovato un buon volere e una arrendevolezza commovente: alla cronaca è mancata solo la informazione specifica del numero delle lacrime versate dai bolscevichi e dai cinque soci austro-tedeschi-olandesi-italiani-cileni: deplorabile ed incolmabile vuoto che i posteri cercheranno — auguriamoci — di colmare.

Funzionari a difesa dei « boches ».

Ma, se è già grave che la penetrazione teutonica si sia verificata, imponente, nei riflessi del socialismo disfattista; se è già singolare che la politica di infiltrazione *boche* non sia stata ostacolata dai bolscevichi, e ancor più grave che questa propaganda lenta, codesta invasione paziente si sia perpretata fiaccando molte energie degli organi statali, indebolendo funzioni e funzionari, armonizzando i poteri pubblici alle proprie vedute ed al proprio programma.

Esiste, in proposito, una sentenza pronunciata dal Pretore di Prato nell'aprile del 1917, che non può essere letta senza destare una pena infinita.

Si tratta di un processo per mancata denuncia intentato contro i proprietari del « Fabbricone »; nel processo comparve l'allor Commissario di Pub-

blica Sicurezza, cav. Luigi Morelli e comparve citato a *difesa* dei tedeschi imputati! Mette conto di riportare la decisione nei suoi periodi essenziali.

« Sentenza 19 aprile 1917 della R. Pretura di Prato contro Pucci Gustavo fu Raffaello nato il 16-12-1875, Gecks Willy di Guglielmo nato il 25-10-1879, Cagli Emilio fu Giuseppe, nato il 6-1-1865 imputati: *a)* contravvenzione articolo 79 Regol. infortuni in relazione art. 36 Legge, per avere omesso di denunciare nel termine prescritto l' infortunio sul lavoro toccato a Cappelli Velia accaduto il 1-2-1917; *b)* della stessa contravvenzione per infortunio toccato a Garozzi Giulia nei Pucci accaduto il 14-1-1917; *c)* idem per avere tardativamente denunciato l' infortunio toccato a Bertini Emma; *d)* idem per tardata denuncia infortunio Niccolini Adelaide; *e)* idem per tarda denuncia infortunio Dalizzi Laura...

Omissis

all' uopo si è prodotto a *discarico* il Commissario di P. S. di Prato cav. Luigi Morelli. Questi ha confermato le asserzioni del Pucci, aggiungendo che negli originali delle denunce fatte alla P. S. fu preso nota a carattere rosso del giorno in cui ciascun infortunio era stato portato a conoscenza della ditta. Tali originali sono stati esibiti ed effettivamente esiste nei medesimi l' annotazione men-tovata a carattere rosso.

Il teste Morelli ha, inoltre, dichiarato che, da indagini fatte praticare dai suoi agenti, gli risultò che gli infortuni erano stati portati con ritardo a conoscenza della ditta, ragione per cui egli non credeva di elevare a carico della stessa la contravvenzione di cui all'articolo 36 della legge.

Ma questa deposizione del teste Morelli — annota il Giudice — pecca di incoerenza e presenta delle lacune. e, però, da sè stessa si deprezza e svaluta.

È ben vero che per nessuna delle cinque contravvenzioni elevate a carico dei rappresentanti della ditta Kössler-Mayer-Klinger, fu fatta dalla autorità di P. S. formale denuncia, ma non è men vero che per l'infortunio toccato a Niccoli Adelaide è ammesso, sia dal Pucci sia dal Cagli, che la denuncia non fu fatta nel termine prescritto e, tuttavia, anche per questa *non fu fatta dal Commissario di P. S. Morelli formale denuncia*. Questi ha detto che praticò delle indagini, ma, poi, *non ha saputo indicare nè gli agenti che di tali indagini erano stati incaricati nè le circostanze che furono, mercè gli stessi, accertate*. Egli si è limitato ad asserire che, in base a tali indicazioni, gli risultò che la ditta era venuta a conoscenza con ritardo degli infortuni; ma questo è un apprezzamento che è devoluto alla Autorità giudiziaria!

Le indagini — conchiude severamente la sen-

tenza — o non furono eseguite — e si ha ragione di ritenerlo perchè, se fossero state eseguite, il loro esito doveva essere almeno sommariamente indicato nelle relazioni che accompagnano i cinque referti di infortunio firmati, appunto, dal cav. Morelli — o furono eseguite male e senza perspicacia ».

Inutile aggiungere che il processo terminò con una condanna.

Senza stiracchiare le parole, è incontrovertibile che il Magistrato ha avuto una assai sgradita impressione dalla testimonianza del Commissario: resta a chiedere come mai alla impressione non abbia fatto séguito un regolare procedimento.

La soluzione: confisca, sequestro, consorzio?

A eliminare tanti e così fatti germi di infezione, a sradicare l'inizio di cancrena che può corrodere e pregiudicare un non trascurabile ramo dell'industria paesana, a risanare l'ambiente, quale il rimedio?

Di soluzioni ne sono state ventilate parecchie, alcune buone, altre mediocri, altre pessime; si è parlato di un sequestro — o confisca — da parte dello Stato con parallela vendita ad una Ditta veneta, si è susurrato di una concessione speciale per un passaggio diretto, si è bisbigliato di un riscatto

per conto di un Consorzio formato da industriali pratesi.

Messi di banda gli obliqui provvedimenti che permettano ai tedeschi di riscuotere un compenso qualsiasi, ogni soluzione ci lascia del tutto indifferenti: non saremo certo noi — che rifuggiamo da suggerimenti capaci di giovare eventuali ambizioni o interessi privati — che indicheremo o patrocineremo provvedimenti che possano risolversi in un « buon affare » per Tizio o per Caio.

E' il Governo che *deve* conoscere i *pro* e i *contra* che militano in favore di una o di un'altra tesi; e li *deve* conoscere perchè non è ammissibile che, attraverso gli organi competenti, non si sia formato ancora un criterio proporzionato di ciò che la cittadinanza pratese vuole ed attende e, nel contempo, di ciò che più giovi alla prosperità nazionale.

Per noi, il sequestro, la confisca, la vendita, il Consorzio sono delle decisioni egualmente buone, purchè rendano il « Fabbricone » *italiano*, senza scosse, senza turbamenti e senza pregiudizio dei diritti di chi lavora.

Alla nostra anima di patrioti la inevitabilità di sottrarre la Fabbrica al dominio e all'influenza tedesca si presenta armonicamente effettuabile con vantaggio della industria e con soddisfazione delle maestranze troppo intelligenti per non comprendere

che il contegno remissivo, condiscente, umile, cerimonioso tenuto dai *boches* in questi ultimi mesi, nasconde un baratro scosceso da cui non sarebbe facile uscire.

Noi vogliamo l'*italianizzazione* oculata e saggia dello Stabilimento ma non ci incarichiamo affatto nè di suggerire nè di conoscere i *modi* più acconci per ottenere lo scopo.

Gli è stato per questo che nel dare, prima, uno schema biografico dei personaggi più in vista teutonici, austriaci, olandesi e, purtroppo, italiani del « Fabbricone », e nel tracciare, poi, un quadro dell'ambiente costituitosi nello Stabilimento ad opera di *boches* e di bolscevichi, non ci siamo indugiati su i numerosi *si dice* che hanno letiziato gli sfaccendati pratesi per una lunga serie di anni e che non hanno lasciato indifferenti i patrioti, allarmati della disastrosa piega delle cose.

A bella posta: perchè non proficua abbiamo giudicato un'indagine che cercasse di stabilire una responsabilità maggiore di quella che balzava, enorme, dalla eloquente esposizione dei fatti principali, al di sopra di quisquillie, di piccolezze, di minuterie.

Quale contributo — ci siamo domandati — quale contributo avrebbe portato all'inchiesta e quale peso alle già gravi risultanze, il fissare quanti viaggi

avesse compiuto il Klinger in zona di guerra, quanti lo Slaghek in Svizzera, quanti il Cagli nel Veneto e all'estero, quanti alcun altro legale alla frontiera?

Quale conferma avrebbe pórtó ai nostri risultati, l'appurare se enunciassero o no un aforisma chi affermò indissolubili la venuta di quel sedicente direttore del Museo di Monaco e lo sciopero scoppiato in Prato contro la guerra nel 1915, se esponesse o no un assurdo chi mosse rimprovero alle autorità locali di non aver mai perquisito le abitazioni dei tedeschi e dei loro manutengoli? Quale più vivida fiamma sarebbe pervenuta alle nostre investigazioni dal determinare i limiti del colloquio tra il corrispondente del *Il nuovo giornale* e il dilapidatore grazioso delle mille lire; quale più robusta accusa dal racconto delle buccinate interviste del caro Gecks con inusitati visitatori, quale più valida conferma dalla valutazione degli asseriti incidenti capitati ad un impiegato del « Fabbricone » a Verona, nell'aprile del 1916?

Per noi — e siamo certi di non andare errati — per noi, resta più che bastevole aver ingenerato il convincimento incrollabile, aver prospettato la visione nitidissima di una situazione anormale che non può, che non deve essere sopportata: in Prato esiste un organismo industriale di marca tedesca,

gestito da tedeschi, diretto da tedeschi, ed al quale quel povero italo-olandese-cileno e quell'altro patriottone italianissimo non servono che a dare — inscientemente o no, poco importa — una vernice non menò sgradevole e non menò equivoca.

Codesta azienda, per la sua origine, per le direttive impressele in vari decenni, non può essere centro di pacifica espansione industriale: è interesse dei veri *meneurs* che agiscono nell'ombra e che dipanano laboriosamente la matassa, che la Fabbrica non decampi dall'ufficio che, per indolenza di governi e per miopia di cittadini, ha brillantemente esercitato, dal suo impianto ad oggi; essa non può non essere e non rimanere focolaio di antitalianità e di antipatriottismo; essa non può non continuare ad erigersi a rocca forte, ad avanguardia dell'inquieto e torbido movimento accarezzato ed incoraggiato dai capipopolo disfattisti.

Il « Fabbricone » è e resterà un dardo nemico, una freccia scoccata nel bel corpo italiano, durante la guerra e dopo la guerra, fino a quando il germanofilismo sudekumizzato sarà mancipio e complice della penetrazione tedesca, fino a che gli internazionalisti, a chiacchiere, nostrani, saranno i tirapiiedi dei socialdemocratici kaiseriani, nazionalisti e pan-germanisti guerraffondai.

Noi non disprezziamo, affatto, ciò che vi ha di

più modernamente estimabile nel grandioso edificio dei *boches*; noi non disconosciamo le abilità tecniche e le innovazioni ben congegnate introdotte; ma è, appunto, perchè non vogliamo in mano nemica — che sarà sempre nemica anche all'indomani di una pace risolutiva o di convenzione, anche all'indomani di una vittoria o di una sconfitta — è appunto perchè non vogliamo in mano nemica tanto ben di Dio, perchè non vogliamo che la preveggenza sia indirizzata a conficcare ancor più profondi i chiodi della nostra soggezione economica, che reclamiamo, che rivendichiamo il riscatto dello Stabilimento.

Il « Fabbricone » deve diventare italiano, con capitali italiani, diretto da italiani, con maestranze italiane, con sentimenti italiani. Noi non vogliamo saperne di teutoni, di austriaci, di olandesi-italiani o di italiani-olandesi; vogliamo aziende italiane, puramente, semplicemente italiane. In una parola — e diciamolo senza ambagi e senza reticenze — allo stesso modo che abbiamo chiesto e che chiediamo confini sicuri all'Italia onde non essere costretti, nel futuro, alle interminabili veglie insonni nel timore che il nemico infranga le nostre porte e violi le nostre case, vogliamo, pure, analogamente, veder italiano il « Fabbricone » onde togliere la spina dolorosa, la punta acuta della tre-

pidazione, il sospetto incontenibile, che una sentinella nemica, che un periscopio nemico vigili e guardi e spii in casa nostra.

Le competizioni tra capitale e lavoro seguiranno il loro andamento fatale e nessuno tenterà di comprimerle o di arrestarle: bramiamo solo distribuirle fra noi, sbrigarcele fra italiani e italiani, senza suggeritori, senza gonfiatori, senza tedeschi, senza turchi, senza bulgari e.... e senza olandesi!

Bisogna volere, fortissimamente volere!

Sarà tutto ciò ottenibile?

Noi — e amiamo, per amor patrio, di apparire ingenui — noi non disperiamo: e non disperiamo perchè sentiamo non vacillarci il cuore, perchè sentiamo accanto a noi il palpito solidale di tutti i patrioti, perchè riteniamo le masse migliori di quello che le credono i borghesi inconsapevoli, migliori di quello che tentano di rappresentarle gli arruffoni stipendiati.

Noi abbiamo fede: ed è nella fede ispirataci dal nostro popolo, che troviamo la piena fiducia di sapere presto spazzati via *boches* e bolscevichi, funzionari inetti e ufficiali *frondeurs*, di saper reso italiano il « Fabbricone », rinsanguata la sorveglianza militare, ristabilita la disciplina, inviati sotto

le armi i disfattisti nascosti nei Comitati di mobilitazione, e rinnovati i servizi di tutela non alla altezza del momento nè alla gravità delle contingenze.

Dalla restaurata e ossigenata compagine paesana il Governo trarrà la prova della giustezza di una convinzione radicata in noi per vecchio abito e per lunga esperienza; che, cioè, questo popolo, dipinto come un amalgama di facinorosi e di disfattisti, è eminentemente sano qualora sia illuminato dai buoni e guidato dalla opera, equa ma decisa, delle autorità: dall'altro canto, le masse si persuaderanno che nessuno attenta alla integrità della loro organizzazione e che non mancano, in mezzo a noi, in mezzo a questi « reprobì » lor segnati quali guerraioli impiccabili, i premurosi pronti a far propria ogni loro legittima richiesta, disposti ad appoggiarli in ogni loro umana rivendicazione.

Di una cosa sola dovranno convincersi e Governo e cittadinanza, Reggitori e operai: che non è tollerabile la presenza in Italia di nemici aperti o celati; che non è ammissibile la preparazione di una novella *débacle*, che ogni provvedimento eccezionale di difesa esterna o interna è sanzionabile, quando si tratta della salvezza della Patria e della unità nazionale.

I tentacoli della piovra anstro-tedesca.

Per dare un'idea dell'invasione austro-tedesca in Prato, diamo un elenco, non completo, dei *boches* che — tra gli impiegati di una certa importanza — ci risultano essere stati presenti nel « Fabbricone » fino alla vigilia della nostra entrata in guerra.

La grafia di qualche cognome è mal sicura ed incerta; alcuni nomi puzzano di falso.

1. Brenner Paolo fu Augusto.
2. Franze Antonio di Antonio.
3. Friz Federigo di Carlo.
4. Gecks Willy di Guglielmo.
5. Hiller Carlo fu Adolfo.
6. Ihle Gualtiero fu Hermann.
7. Kistermann Gerardo di Giovanni.
8. Kretschmann Ernesto di Carlo.
9. Langheirich Giovanni fu Giovanni.
10. Lindermayer Giorgio fu Cristiano.
11. Maschin Antonio di Antonio.
12. Merz Giulio fu Giuseppe.
13. Mittler Corrado di Enrico.
14. Reiher Ermanno di Luigi.
15. Reiling Carlo fu Carlo.
16. Scholz Francesco di Ambrogio.
17. Schwarzer Beniamino di Agostino.

18. Stahl Carlo G. di Ermanno.
19. Töpfer Alfredo fu Giulio.
20. Wollmar Massimo di Samuele.
21. Weibel Maurizio di Edoardo.
22. Klinger Roberto di Ottone.

Di codesti *boches* la maggior parte si è squagliata: alcuni infestano ancora Prato,

C'è, poi, e al « Fabbricone » e in altri Stabilimenti, una dozzina di svizzeri o pseudo-svizzeri sui quali la Autorità non ha peranco stimato opportuno inquisire con la ferma e recisa volontà di fissare la rispettiva identità; svizzeri e pseudo-svizzeri a parte (che Nazione popolosa è diventata la Svizzera da quattro anni ad oggi!), è chiaro che, scorrendo l'elenco dei *boches* del « Fabbricone » e pensando alle appendici annesse e connesse a ciascuno di loro, si può, senza timore di parer esagerati, affermare che si è trattato di una reale invasione: una invasione che ha invaso molte case e molte persone e per la quale non resta del tutto inspiegabile quell'attaccamento quasi diremmo filiale che ha avvinto i *boches* nati sul Meno, sull'Elba o sul Danubio, ai *boches* nati in Italia sulle rive del petroso Bisenzio !.

8888

